

Gennaio 1997. La protesta dei parroci della zona Nord

Rassegna stampa (essenziale)

6 gennaio 1997

la Repubblica

Napoli, l'ira dei parroci 'la periferia muore'

di Ottavio Ragone

Napoli - "Vergogna". L'accusa dei preti di frontiera suona dal pulpito. Durante la messa della prima domenica dell'anno, davanti a migliaia di persone, i parroci denunciano la misera vita dei sobborghi. Leggono una lettera di protesta, ripetono quel grido, "vergogna", durante l'omelia, in trenta chiese della periferia nord di Napoli: "Non si può calpestare così la dignità dell'uomo". I sacerdoti raccolgono silenzi, applausi. E' la civile rivolta del "tritume urbano", la rabbia di chi vive nei quartieri del sacco edilizio metropolitano, Scampia, Miano, Secondigliano, San Pietro, Chiaiano, Piscinola, così diversi dalla Napoli dell'arte e delle feste di piazza Plebiscito. E' la prima volta che la chiesa si mobilita con tanta energia per la periferia: "Noi stiamo con la gente, non possiamo rimanere sordi e ciechi alla sofferenza", spiega monsignor Vincenzo Mango, direttore della Caritas, vicario del cardinale Michele Giordano. "Non bisogna arrendersi al male, mai", esortano i parroci, raccogliendo il monito di Giovanni Paolo II, durante la visita a Scampia, nel 1990. Nel documento indicano i mali dei rioni abbandonati, la camorra, la droga, gli usurai, le voragini che all'improvviso si aprono nelle strade franose e divorano vittime, i campi per raccogliere quattromila nomadi senz' acqua, senza luce né fogne, dove un bimbo di origine serba, di tre anni, Aleksic, è morto, carbonizzato nel rogo di una baracca. Dormiva da solo accanto ad una stufa a legna accesa. Perfino gli zingari sono stanchi: "Belgrado è l'inferno, ma qualche volta viene voglia di tornare, qui i nostri ragazzi finiscono per rubare, oppure muoiono. Hanno altre prospettive?". Un laboratorio sperimentale del disagio è nato tra i viadotti tirati su con i soldi del terremoto. La protesta dei parroci dà finalmente sollievo, forse ancora speranza agli abitanti: "Siamo stufi, il governo Prodi vuol capire che la periferia di Napoli è un problema nazionale?", sbotta Ciro Froncillo, presidente di un' associazione di volontari dell'Opera don Guanella. "Che futuro avranno i nostri figli?", riflette Alessandro Pirro, camionista. Come tanti è deluso perché l'unico investimento in opere pubbliche nella periferia nord è stato il nuovo carcere di Secondigliano. Altro, non arriva. Mancano uffici postali, scuole, uffici, per mezzo milione di napoletani. Il 23 gennaio, ricorre l'anniversario della strage di Secondigliano. Quel giorno suoneranno le campane di tutte le chiese.

Una processione partirà dal luogo del disastro. Ore 16.30, come un anno fa. La voragine ingoiò undici persone. Come ogni domenica, anche ieri il pensionato Vincenzo Bellone e suo figlio Salvatore hanno depresso rose, gigli, narcisi, sul ciglio del fossato, pregando, piangendo, facendosi forza. Lì sotto, nel fango, è sparito il corpo di Stefania, 26 anni, figlia di Bellone. Morì nel rogo. Il corpo, un anno dopo, è ancora prigioniero delle macerie. Salvatore, l'edicolante, guarda scettico la voragine: "Qui non succede nulla. Non passano più neppure gli autobus". La signora Giovanna, titolare di un negozio di abbigliamento, 'Angelina shopping', dice: "La situazione peggiora, i clienti non entrano, hanno paura, temono altri crolli".

Nella vicina chiesa della Resurrezione, la tragedia di Secondigliano è rappresentata in un presepe. Sospeso sul cratere ricostruito con la cartapesta, corre un ponte percorso da auto di lusso, il simbolo dell'indifferenza della Napoli benestante di Chiaia, del Vomero, di Posillipo. L'unico pastore è il padre di Stefania Bellone. In fondo alla buca ecco la Sacra Famiglia. A Miano un' altra chiesa, la parrocchia di Santa Maria della Provvidenza dove sono stati celebrati i funerali del fabbro Francesco Angrisano e del figlio Carmine, risucchiati il 12 dicembre in una seconda voragine, a trenta metri di profondità. Don Aniello Manganiello distribuisce il testo del documento tra i fedeli. Prima di leggerlo ricorda la riunione con Bassolino, un anno fa: "Il sindaco volle ascoltare le nostre lagnanze, fece promesse, ma Secondigliano porta ancora il drammatico segno della sciagura, perché nulla è cambiato". Padre Aniello invita alla rivolta delle coscienze. Ma nell'omelia fa autocritica: "Anche noi parroci ci sentiamo colpevoli per il nostro lungo silenzio, che ci ha tarpato le ali, ci ha tolto il coraggio di denunciare l'oblio di queste zone". Con la lettera, aggiunge, "I parroci dicono ciò che avrebbero sempre dovuto denunciare, l'ingiustizia contro la vita, le

uccisioni, lo spaccio di droga, il lavoro nero, le condizioni dei nomadi e degli anziani, la vergogna delle famiglie povere che vengono in chiesa a chiedere un tozzo di pane".

::

Corriere della Sera

A Napoli dura omelia dei preti nei quartieri degradati, il cardinal Giordano approva

[I parroci di periferia: vergogna, questa non è vita](#)

di Fulvio Bufi

A Napoli dura omelia dei preti nei quartieri degradati, il cardinal Giordano approva I parroci di periferia: vergogna, questa non è vita NAPOLI - Risuona nelle chiese di Napoli la rivolta dei parroci. Chiese di periferia: Secondigliano, dove il 23 gennaio di un anno fa una voragine uccise undici persone. Miano: dove il 12 dicembre scorso la terra si è aperta ancora e ha inghiottito due uomini, padre e figlio, recuperati a fatica nei giorni di Natale. E poi San Pietro a Patierno, Rione Don Guanella, Piscinola, Marianella: angoli di città lontanissimi da strade e piazze affollate di turisti. Qui l'emergenza è ormai un drammatico "stato di abbandono", denunciano i sacerdoti che in quelle zone lavorano ogni giorno. E adesso eccoli quei sacerdoti, una trentina, ognuno davanti all'altare della propria chiesa a leggere l'omelia durante la messa domenicale. Una omelia uguale per tutti, e da cui spicca forte un grido: "Vergogna". Vergogna per quella terra traballante su cui vivono migliaia di persone e che in ogni momento potrebbe regalare nuove voragini e nuovi lutti. Vergogna per i campi nomadi mai organizzati, lasciati crescere spontaneamente in condizioni inumane, e dove un bambino di tre anni può morire bruciato nell'incendio della sua baracca, come è avvenuto nemmeno una settimana fa. Vergogna per una illegalità che scandisce ormai la vita di quelle periferie. Vergogna per le strade che non esistono, e il traffico che rende la vita impossibile e l'aria irrespirabile. Usano toni duri i parroci dei quartieri a nord di Napoli. Durante la scorsa settimana si sono riuniti per preparare un documento che ha ottenuto l'approvazione dell'arcivescovo Michele Giordano. Ieri mattina lo hanno letto in contemporanea dinanzi a migliaia di fedeli. "Siamo stanchi delle tante promesse mai mantenute", scrivono. E aggiungono: "Il nostro non è un messaggio di rassegnazione. Ma vuole essere l'inizio di un cammino per sanare le eterne ferite di queste zone, con un impegno concreto e diffuso tra la gente e le istituzioni". Domani ci sarà una riunione straordinaria dei consigli pastorali delle periferie, e il 18 una assemblea ecclesiale. E se il sindaco Bassolino annuncia una serie di incontri in periferia, il cardinale Giordano ribadisce che "occorre una mobilitazione capace di dare risposte ai drammi che calpestanto la dignità delle nostre famiglie".

::

8 gennaio 1997

Corriere della Sera

Si estende l'ondata di protesta sul degrado delle periferie. Nuovo attacco di AN al sindaco Bassolino

Napoli, i sindacati si schierano con i parroci

[Lettera aperta del segretario Cgil: il disagio è drammatico, la vita civile ormai a rischio. Viaggio ai confini della civiltà](#)

di Enzo D' Errico, Pasquale Elia

NAPOLI - Al clamoroso coro di protesta dei 30 parroci sul degrado della periferia nord di Napoli, scandito domenica scorsa durante le funzioni religiose, si aggiunge anche la voce dei sindacati. Attraverso una lettera aperta a firma di Michele Gravano, segretario generale della Cgil cittadina, i sacerdoti hanno saputo che non saranno soli nella lotta. "Il sindacato - è scritto nel documento - vuole fare la sua parte per contrastare il drammatico disagio che condiziona il vivere civile e mette a repentaglio la sicurezza dei quartieri nord". E per far questo, sostiene Gravano, c'è bisogno anche dell'aiuto di Cisl e Uil. Nella lettera, infatti, si legge che "la Cgil proporrà alle altre due confederazioni di chiedere un incontro con i parroci per aprire un confronto sulle emergenze da affrontare rapidamente: degrado sociale, mancanza di lavoro, lotta alla criminalità e stato del sottosuolo". All'appello lanciato dalla Cgil, ieri ha risposto Pasquale Losa,

segretario cittadino della Cisl, il quale ha proposto l'istituzione di una "authority" per il risanamento idrogeologico del sottosuolo di Napoli, il varo di "stage" formativi in aziende artigiane e piccole imprese per l'occupazione dei giovani, e infine l'integrazione tra gli enti locali dei servizi sociali e sanitari. Il senatore Michele Florino, capogruppo di An in consiglio comunale, torna a puntare il dito contro Bassolino sostenendo che "l'estremo degrado e l'incuria che hanno reso invivibili le periferie sono da addebitarsi al malgoverno della giunta comunale e del suo sindaco". La Cgil, invece, avverte che "bisogna evitare che prevalga una logica di separazione tra situazioni positive e negative della città". E conclude il documento affermando che "tutti devono assumersi le loro responsabilità".

Viaggio ai confini della civiltà

Nelle strade senza nome i bimbi rincorrono i topi tra le siringhe

NAPOLI - Verso nord, al di là del grande fosso, Napoli si perde. Diventa un mucchio di frattaglie: cemento che s'inarca verso il cielo, monconi d'asfalto che pendono nel nulla, ciuffi d'erba rinsecchita divorati dai rovi e dai rifiuti. Scompaiono perfino i nomi delle strade, al di là del cratere che segna il confine fra l'ultimo lembo della città da cartolina e questa trappola per topi che chiamano periferia. Duecentomila napoletani sono imprigionati nel perimetro che corre tra le voragini di Secondigliano e Miano: durante le ore di punta, il traffico impazzisce, si fa gabbia inespugnabile per chi prova ad uscirne. Ed è proprio sotto questo manto di pece, torturato da cento gobbe e mille rammendi, che un anno fa si perse la vita di Stefania Bellone. Aveva appena 26 anni e viveva poco lontano da qui, nel Rione Don Guanella: la sera del 23 gennaio 1996 la terra si spalancò e la inghiottì insieme ad altre dieci persone. Il suo corpo non è mai stato ritrovato. Giace sepolto in chissà quale meandro del grande fosso. Mentre intorno si lavora, si scava, si rattoppa. Ma finora inutilmente. "Io la speranza, però, non la perdo. Voglio che mia figlia abbia una tomba lontano da questo maledetto quartiere", geme Vincenzo Bellone, mentre il dolore gli addenta i pensieri. Ogni giorno, col sole e con la pioggia, quest'uomo s'aggrappa al recinto che circonda la voragine e aspetta notizie. Forse i trenta sacerdoti che domenica hanno denunciato dal pulpito il malessere della periferia partenopea pensavano anche a lui quando hanno gridato "vergogna" contro le istituzioni, colpevoli di aver abbandonato al proprio destino un pezzo di città. "Questo non lo so - mormora Vincenzo Ballone -. L'unica cosa che m'interessa è riavere mia figlia e darle sepoltura, come si fa con tutti i cristiani. Ci hanno già fatto vivere da dannati: pure da morti deve continuare il tormento?". Intorno al buco nero in cui sparì Stefania, si sono coagulate, in questi mesi, la rabbia e la tensione sfociate nella denuncia dei sacerdoti e a fare da ultima miccia allo sdegno si è aggiunta la tragedia di Miano, dove due persone hanno perso la vita alcune settimane fa.

Ennesimo disastro provocato dalle drammatiche condizioni del sottosuolo partenopeo. Oltre la frontiera di Secondigliano si stende la terra della "vergogna". Gli alveari del Rione Scampia un tempo s'affacciavano sul nulla. Adesso, invece, hanno la sagoma massiccia del carcere di Secondigliano a far da panorama. Tutt'intorno, sui marciapiedi di via Bakù e via "chissacome", smontano le baracche di cellophane e lamiera, dove fino a ieri si vendevano i botti di Capodanno. Anche l'inferno cambia arredo. E cambiano pure le facce del suo popolo. Nelle "Vele", mostri di cemento che ricalcano grottescamente un modello architettonico sperimentato a Montecarlo, non abitano più i vecchi sfrattati che s'erano presi le case con la forza. Nemmeno loro hanno resistito a lungo. E appena hanno avuto l'occasione, sono andati via. Ora le interminabili pedane di ferro che attraversano gli interni di questi grattacieli, e che nei sogni dei progettisti avrebbero dovuto ricreare l'atmosfera degli antichi vicoli, sono passerelle per teppisti e trafficanti di droga. Prima o poi il Comune le raderà al suolo: è già stato deciso. Ma nel frattempo i bambini giocano a rincorrere i topi fra mucchi di siringhe sporche di sangue e montagne di immondizia. Pensate sia soltanto "folklore nero" destinato a macchiare l'immagine di una Napoli altrove decisamente cambiata? Bene, allora proseguite oltre la rotonda invasa da bancarelle di scarpe, frutta, ricambi per auto, videocassette porno, e arrivate fin sul limitare del campo nomadi. Se è vero che le periferie d'Italia sono il cuore di tenebra d'ogni metropoli, qui l'orrore diventa oltraggio per gli occhi. In questa "favela" di cartone e compensato, una settimana fa, una bimba è morta bruciata nel rogo acceso da una vecchia stufa. Gashi, un musulmano di 38 anni, vive (se è possibile usare parole del genere) nell'accampamento con la moglie e tre figli. "Dicono che noi maltrattiamo i bambini, che li facciamo crescere come schiavi - borbotta -E loro, invece, cosa fanno per i

nostri piccoli? Sanno soltanto riempirsi la bocca di parole... Nemmeno l'acqua ci danno, dobbiamo elemosinarla in giro... Per fortuna, il quartiere ci aiuta. Ha pietà di noi, gente scaraventata in fondo a quest'inferno". Nell'ultimo girone. E così non sia.

::

18 gennaio 1997

la Repubblica

'Bassolino, un sindaco non e' solo immagine'

di Giuseppe D'Avanzo

NAPOLI - All'"Epifania del Signore, 1997", trenta parroci di Secondigliano, Scampìa, S. Pietro a Patierno, Miano, Piscinola, Marianella, Chiaiano gridarono all'omelia: "La periferia nord di Napoli è un vergogna! Ma non è la nostra gente che si deve vergognare. Se avesse l'attenzione e i mezzi pari a quelli che le Istituzioni offrono ad alcune zone della città la nostra gente farebbe, di Scampìa, Posillipo; di S. Pietro a Patierno, la collina bene del Vomero".

Il grido di protesta ha sgualcito l'immagine di una Napoli in corsa "verso il Rinascimento", stropicciato il buongoverno del sindaco Antonio Bassolino. Si sente dire: Bassolino, troppo impegnato nel rilancio dell'immagine della città, e solo di quella, ha abbandonato le periferie al loro destino di cancerose escrescenze senza identità e senza servizi. La Chiesa, si sente dire, ha assunto un ruolo politico. Sono i parroci e la Curia a organizzare l'opposizione sociale nell'anno delle elezioni comunali. Alla vigilia dell'assemblea ecclesiale che, oggi, riunirà ancora i trenta parroci e le trenta parrocchie della periferia nord conviene chiedere al vescovo di Napoli, cardinale Michele Giordano, se è vero - come dicono - che sia "il vero capo dell'opposizione".

Cardinale, ha approvato il j' accuse dei suoi parroci?

"I parroci sono uomini semplici, non si attendevano tanto clamore per le loro parole, non hanno previsto le conseguenze politiche della loro protesta, peraltro più che giustificata".

Saranno uomini semplici, eminenza, ma sventolano una sua lettera. Vi si legge: "Per rendere effettiva l'autonomia e il protagonismo della società civile occorre sostanziarli con domande politiche concrete di beni e servizi collettivi, al suo soddisfacimento condizionare il consenso che si dà ai programmi ed ai rappresentanti politici". Quasi, un programma politico, non le pare?

"Non politico, etico. E' parte integrante della missione della Chiesa il compito di annunciare il Vangelo, santificare con i sacramenti e formare le coscienze cristiane dei laici. Ma anche denunciare e difendere i diritti della persona umana. La dottrina sociale della Chiesa è parte integrante del suo magistero e ministero".

Lei conosce le periferie di Napoli?

"Ci sono andato in visita pastorale e vi ho trovato disagio, carenze infrastrutturali, assenza di servizi, disoccupazione elevata, una mentalità, quasi una cultura dell'illegalità. E' vero che non tutti i quartieri sono omologabili. Ci sono situazioni diverse e problemi diversi. Scampìa è diversa da Miano, Piscinola, Chiaiano. Scampìa è un realtà nuova nata con le amministrazioni di sinistra".

Eminenza, sta dicendo: attenti, uomini della sinistra, quel quartiere, così com'è, lo avete creato voi?

"Mi pare che Scampìa sia il frutto delle amministrazioni di sinistra. E quei degradati edifici che chiamano Vele sono lì. Lì sono gli scantinati e gli scantinatisti...".

Chi sono gli 'scantinatisti' ?

"Gli abitanti degli scantinati. Sì, a Scampìa anche gli scantinati sono abitati. Io dico: basta con il palleggiamento delle responsabilità. Chiedo che le istituzioni collaborino tra di loro, che ci sia un' operativa convergenza. Da soli gli enti locali non riescono a fare granché. Oggi non vedo questo spirito di

collaborazione. Vedo, al contrario, il vizio della politica partitica: tenere in conto soltanto il proprio interesse di parte".

Perdoni la franchezza, cardinale, ma perché soltanto oggi la Chiesa fa sentire la sua voce quando negli anni scorsi - quando la città era violentata dalle amministrazioni guidate dalla Dc - ha sempre taciuto?

"Da quando io sono qui - e sono qui da dieci anni - non ho mai taciuto. E altri erano al potere, altri erano al governo del Paese e della città. Non si può dire che la Chiesa abbia taciuto. La verità è che le periferie sono cresciute in questi anni in un modo che umilia e nega i diritti umani. Non è colpa della Chiesa se in quei luoghi di frontiera, dove non è facile vivere, è la sola presenza significativa".

Il teologo Bruno Forte sostiene che a Napoli frana la natura e con essa "la solidarietà del patto civile". In queste condizioni, conclude, "il meccanismo della democrazia è falsificato". Lei è d'accordo? Si è spezzato a Napoli il patto civile?

"E' vero che negli ultimi anni, anche per limiti umani, gli enti locali hanno prestato più attenzione ad alcune parti di città che ad altre più bisognose di interventi. Non parlerei di rottura, ma di abbandono".

Nella parrocchie accusano il sindaco di Napoli di essersi preoccupato soltanto di rimettere in sesto la città- vetrina, la "città da vendere ai turisti". E' un' accusa grave. Lei la condivide?

"So quello che dicono nelle parrocchie. Lascio ai parrocchiani la paternità del giudizio. Io posso soltanto farmi portavoce di questo stato d'animo".

Ma, secondo lei, cova sotto la cenere una contrapposizione tra "la città dei ricchi" e la "città dei poveri"? "Credo che questa contrapposizione sia una forzatura. E' un fatto che interessi e attenzione si sono coagulati nell'area della città monumentale, storica, antica, l'area più visitata e più caratteristica".

Dicono di lei: "E' il capo dell'opposizione". Come si trova in questa veste politica?

"Capo dell'opposizione? Tra virgolette, per carità. Io non faccio opposizione. Non è il mio compito istituzionale. Io mi faccio portavoce dei più deboli e bisognosi e questo fa parte del mio ministero. E' il mio compito difendere i diritti dell'uomo. Lo faccio oggi, l'ho fatto con amministrazioni di altro colore. Non chiamiamola, allora, opposizione. Diciamo che io sono una coscienza critica. Certo, c'è chi nel Pds mi ricorda che non siamo in America latina, anche se io non l'ho mai detto e pensato. Sarei molto triste se dovessi prendere atto che altri hanno lasciato al cardinale e alla Chiesa un compito di supplenza. La Chiesa svolge soltanto il suo compito. Altri facciano bene il loro. Il problema è tutto lì. Io vorrei che questa città avesse una classe dirigente, un ceto politico e un quadro istituzionale più vivace".

Non le sfuggirà, cardinale, che quest'anno si vota per il rinnovo del sindaco e del consiglio comunale. Avverte il rischio che le sue prese di posizione possano avere un forte valore politico, addirittura elettorale?

"Sono conscio del pericolo di essere strumentalizzato. Per questo, quando comincia la campagna elettorale, il cardinale diventa muto e addirittura non riceve più nessuno se non autorità istituzionali".

Ammetterà, eminenza, che la protesta dei parroci, che lei sostiene e condivide, è la prima ferita all'immagine di una città che appare a molti in ripresa?

"I parroci non volevano danneggiare l'immagine di Napoli. Hanno a lungo atteso un intervento. Hanno ritenuto che i loro gesti dovessero essere più forti per essere ascoltati".

Che rapporti ha con il sindaco Bassolino?

"Cordiali. Ieri, è venuto a trovarmi. Mi ha raccontato del suo incontro con i parroci, della riunione con i rappresentanti di Scampia, purtroppo funestata dalle contestazioni dell'opposizione. Mi ha spiegato che cosa intende fare, i progetti che ha avviato e pensa di realizzare nel breve tempo. Mi ha detto che in quell'area saranno spesi ben 200 miliardi ovvero quattro volte quanto si è speso per ospitare il G7".

Antonio Bassolino le ha fatto qualche richiesta?

"Mi ha chiesto collaborazione, io cerco di non fargliela mai mancare. Sa, chiunque parla con il vescovo vorrebbe anche un appoggio, non definiamolo, di carattere politico, ma - insomma - benefico per il consenso, per la stima e simpatia popolare. Io mi guardo bene dal concederglielo. Come sono attento a non farmi strumentalizzare dall'opposizione, così sono cauto nel farmi usare da forze di segno contrario. La gente deve sapere che la Chiesa è al di fuori e al di sopra dei giochi della politica anche se, oggi più di ieri, è blandita perché è punto di riferimento sociale, non tanto per merito della Curia, ma per la maggiore vivacità dei cristiani e di una Chiesa finalmente libera da ipoteche e legami politici".

Se dovesse dare al sindaco un consiglio?

"La buona immagine di Bassolino è la sua forza e la sua debolezza. Se dovessi dargli un consiglio, sarebbe questo: identifichi meno il suo ruolo con la sua persona".

::

19 gennaio 1997

la Repubblica

[Il tempo della rabbia nell'altra Napoli](#)

di Giuseppe D'Avanzo

NAPOLI - Un giorno, arrivarono una pala meccanica e due coppie di camion della nettezza urbana. In quattro ore raccolsero cento quintali di rifiuti e quattromila siringhe. Numeri. Tra i tanti per dire che cosa sono i sette edifici a vela ("le Vele") di Scampia, Napoli, dove trenta parroci alla sei della sera hanno convocato un'assemblea ecclesiale per "restituire la speranza" a un quartiere e ai suoi abitanti. Scelta polemica. Mossa provocatoriamente "politica".

Soltanto la prima mossa. Nell'anniversario della voragine di Secondigliano (23 gennaio 1996, 12 morti), i parroci torneranno in strada. Hanno convocato una manifestazione "muta" sul luogo del disastro. "Se la Chiesa delle periferie - dice don Domenico Pizzuti, l'ideologo della protesta - ad un anno dalla tragedia di Secondigliano previene ogni altra forza politica e sociale e si fa portavoce di un disagio diffuso ma sotterraneo, non può limitarsi ad una mobilitazione solo di tipo sacrale. Deve fare appello alle forze vive della società civile e alla sua capacità di autorganizzazione per non attendere unicamente soluzioni dall'alto". E' inedito il confronto cominciato ieri con le omelie. La periferia è contrapposta al centro e ai quartieri alti, il popolo all'élites, la Chiesa del cardinale Michele Giordano all'amministrazione di Antonio Bassolino.

Nella chiesa della Resurrezione, duemila persone hanno ascoltato ieri - "come fosse una preghiera" - le testimonianze di chi - giovane, anziano, senza lavoro o nomade - affronta il disagio di vivere a Scampia. Quando Antonio Vaccarella, che ha perso il figlio Ciro nella voragine dello scorso anno, è salito all'altare, si è fatto un commosso silenzio. "E' passato un anno - ha detto - e non sappiamo ancora chi sono i colpevoli". Colpevole non può essere la pioggia.

Malacqua! Se si vuole, ci si può cavare d'impaccio anche così. E' malacqua quella pioggia calda, appiccicosa, sudicia che per cinque mesi ha schiaffeggiato la città di sopra e la città di sotto, che faceva il mare di piombo, le strade di fango, il cielo color del petrolio.

ACQUA marcia che ammolliava i palazzoni in cartongesso, s'infiltrava nelle 360 gallerie della città di sotto, spugnava il morbido tufo giallo, intasava le fogne nere e smozzicava Napoli come nel 1949, nel 1954, come il 19 settembre del 1969 quando un nubifragio di fine estate - breve e selvaggio - aprì una crepa nella collina del Vomero e il giorno dopo, in via Aniello Falcone, la crepa divenne una bocca dell'Inferno larga duecento metri e profonda quindici e si mangiò il dottor Cerrato (chi lo ricorda il nome?). Come, appena ieri, Stefania Bellone scomparsa nelle viscere della terra in quel 23 gennaio che nessuno a Secondigliano dimenticherà. Anche per questo, malacqua a Napoli è destino avverso, malasorte, disastro, sfiga e scalognaccia.

Sei lì che lecchi un gelato, compri un chilo di frutta o pensi ai fatti tuoi e la terra si apre sotto i piedi. Fine. Quel punto esatto, dove eri per malasorte, sarà la tua tomba ché ai tuoi non resterà nemmeno un cadavere da piangere. E se non è la frana o la voragine, potrà essere il terremoto o l'eruzione del Vesuvio. A Napoli, il

pericolo ti tiene la mano, ci vivi assieme e gonfia, nella tua psiche, l'incertezza e ti scortica con una sottile angoscia.

Raffaele La Capria dice che è quella precarietà a determinare tra i napoletani un senso della fatalità "che non è così diffuso tra gli abitanti delle altre città italiane". Malacqua, appunto. Non è la malacqua che ha fatto Scampia. Il quartiere di Scampia, nella periferia nord di Napoli, l'hanno fatto gli uomini. E l'hanno malfatto deforme, violento e solitario. E' abitato come Cesena da 90 mila anime. L'hanno separato dalla città e alla vista dei "napoletani" rinchiudendolo (a nord) con un carcere, (a ovest e a sud) con tangenziali, circumvallazioni e fasci di binari, (a est) con il muro di cinta senza varchi di una scuola-caserma dei carabinieri.

Tutto a Scampia è separato. Il quartiere, dalla città. Ogni palazzo, dagli altri palazzi. Ogni appartamento, dagli altri appartamenti.

Anche il parco - un bel parco, c'è un laghetto senza acqua, un prato rasato, palme curate - è separato da un alto muro dal quartiere. Chi abita a Scampia, Scampia non la vuol vedere. I condomini proteggono gli accessi con alte reti a maglia fitta. Ogni abitante il suo appartamento con cancelli davanti alle porte e larghe sbarre alle finestre. Qui, non c'è precarietà o incertezza. C'è una solida paura. Non c'è fatalità, c'è una rabbia rappresa e smarrita. E' uno smarrimento più sgradevole di un pericolo imminente, è lo smarrimento di chi vede la sua stessa identità scolorire. Giovanni Buongiovanni è un fedele della parrocchia della Resurrezione.

Racconta: "Stai a sentire, io non posso nemmeno dire: abito in via Tal dei Tali perché qui le strade non hanno nome e i palazzi non hanno numero civico. Ci sono i lotti, li chiamano così. Io abito al lotto T, il lotto T ha l'edificio Ta, il Tb, il Tc eccetera. E ogni Ta (b,c...) ha la scala a, b, c, d, e, f... cosicché io non ho nemmeno il bene di poter invitare un amico perché o è di Scampia o a casa mia a Scampia - ammesso che ci volesse venire - non ci arriverebbe mai". Chi abita a Scampia non è di Napoli, è di Scampia.

Napoli è lontana, invisibile, odiata. Peppe Lanzetta, il crudo narratore di storie metropolitane (Figli di un Bronx minore) lo racconta così questo sentimento di separatezza: "Mia cara Napoli, da casa mia non si vede Capri. Noi siamo i figli del cesso, sporchi, incazzati, lavati male, sempre in cerca di qualcosa, di soldi, di posti, di case, di donne da ingravidare. Siamo i tuoi neri, i tuoi calabresi, abruzzesi e siciliani. Tu sei la Germania, noi i turchi".

I "turchi" di Napoli - malacqua o no, cattolici o laici - vogliono tornare ad essere napoletani. Padre Franco Minervino è il vice parroco della Resurrezione. Spiega: "Abbiamo visto quella città lontana rimettersi in cammino, rimediare a qualche suo guaio, ritornare gradevole. Ci siamo guardati intorno. Abbiamo visto la gente che bussava alla porta della parrocchia. Era senza speranza.

Abbiamo alzato la voce per essere ascoltati. Dopo il tempo della pazienza, viene il tempo della rabbia. Non chiediamo l'impossibile.

Chiediamo piccole cose che è possibile fare. Subito o in breve tempo.

Con buona volontà". Piccole cose. Il trasporto pubblico. Oggi tre linee urbane attraversano Scampia. Il bus arriva ogni quaranta minuti e impiega quaranta minuti soltanto per uscire dal quartiere. La scuola. Gli edifici ci sono, ma non sono utilizzati. Un asilo ospita illegalmente l'allevamento di pitbull che di notte si combattono sulla "collina del parco". In una scuola media si è impiantata abusivamente una fabbrica di camicie. Non funzionano i semafori. Non c'è segnaletica. Non c'è un vigile urbano. Ci sono cinque carabinieri più impegnati a difendere se stessi dai piccoli criminali che a difendere dai piccoli criminali Scampia. Piccole cose. Dice Giovanni: "Al Rinascimento di Napoli abbiamo creduto un po' tutti.

Piazza Plebiscito è stata un simbolo della rinascita della città anche per noi, ma la città è rinata, noi no.

Piazza Plebiscito oggi è il luogo della festa e noi non abbiamo voglia di far festa. Noi qui abbiamo nelle narici l'odore della morte. Sono morti in dodici a Secondigliano e Vincenzo Bellone ogni mattina va sulla voragine con un mazzo di fiori nella speranza che quel buco gli restituisca il corpo di Stefania, sua figlia. Carmine e Francesco Angrisano, padre e figlio, se ne stavano davanti alla loro bottega a mangiare un morso di pane. La terra se li è acchiappati. Ditemi voi, dov'è il riscatto? Pensavamo che, dopo la città antica, i quartieri bene, toccasse a noi. Abbiamo atteso, in silenzio. Ora basta non è più tempo per tacere perché non chiediamo la luna. Chiediamo soltanto di essere abitanti della nostra città e non turchi invisibili".

::

la Repubblica

'Su Napoli non accetto lezioni'

di Giuseppe D'Avanzo

NAPOLI - Dicono di lei, signor sindaco, che pensa troppo all'immagine e che l'immagine può durare una stagione. Nel tempo, vince la realtà. E la realtà di Napoli appare più difficile di quel che lasciava credere il luccichio patinato del Rinascimento napoletano.

Antonio Bassolino, sindaco di Napoli, è indeciso se incenerirti con un'occhiata o sorriderti in faccia fraternamente. Scarica la tensione accendendo un'altra sigaretta, che succhia con avidità, e opta per la seconda scelta. Sorride.

"Per qualche anno è stato di moda dire bene di me. Forse, è cominciata una nuova moda. Che vuole che le dica. Non mi fa né caldo né freddo. Lavoro per la città, non per la mia immagine o per i media".

Il vescovo di Napoli, cardinale Giordano, le consiglia di identificarsi meno con il suo ruolo.

Accetta il consiglio?

"Capisco il cardinale. Bisogna però vedere se dipende da me o da altri fattori. Vado raramente in tv, rifiuto ogni invito pubblico, non mi abbandono alla vertigine della 'dichiarazione di giornata'. Vengo interpellato ogni giorno dai giornalisti e rispondo ogni giorno: grazie, faccio il sindaco".

Periferie abbandonate al degrado, senza servizi e senza futuro. Altro che "Rinascimento", dicono a Secondigliano, Scampia, Miano. Se "Rinascimento" c'è, riguarda soltanto il centro storico e i quartieri alti di Napoli. In sintesi, ecco le accuse che le piovono addosso dal "movimento dei parroci". Che cosa risponde?

"Prendo atto che è un bene per la città e per me che ci siano parroci attivi e critici che spingono e sollecitano l'amministrazione a fare di più, e meglio. Assai meglio questo stimolo che il silenzio che ha accompagnato gli anni bui che la città ha vissuto".

Come giudica, comunque, le loro critiche?

"Alcune osservazioni sono giuste, ed è per questo che ho aperto un dialogo con le parrocchie e i cittadini. Altre sono ingenerose e ingiuste".

Quali sono le critiche giuste?

"Per affrontare alcuni problemi si può e deve fare meglio. I trasporti, ad esempio. Vanno rafforzati. I pensionati chiedono un ufficio postale più vicino. Scampia avrà la segnaletica che oggi non ha. In questi giorni abbiamo lavorato alla soluzione di queste questioni. C'è poi il problema dei nomadi. La soluzione è delicata, ma la troveremo. Anche se mi sarei aspettato più collaborazione".

Da chi?

"Stia a sentire, settimane fa è morto in un campo un bambino rom. E' morto a Napoli, si è detto. Era morto a Melito. A queste confusioni sono abituato. Anche il disastro di Vico Equense è stato detto 'napoletano', anche quei morti sono diventati 'napoletani'.

Non mi turbo per questo. Osservo soltanto che per giorni c'è stata una gara a chi piangeva di più, ma quando si è trattato di intervenire per rendere il numero dei rom più congruo allo spazio e ai servizi, nessuna istituzione ha messo a disposizione un solo metro quadrato...".

Che fa, sindaco, si abbandona al lamento?

"No, al contrario. Nei prossimi giorni sarà approvato un progetto di sistemazione dei campi e governeremo la situazione. E comunque non rimanderò i nomadi in Romania o in Serbia, come qualcuno grida e chiede. Ho sempre accettato la sfida dei fatti. Dove oggi c'è la voragine di Secondigliano nascerà una piazza, intorno nuove case e servizi commerciali. Ad aprile, aprirà un centro polifunzionale a Scampia, biblioteca, cinema, comando dei vigili urbani e servizi comunali per parchi e giardini. Ci sarà un commissariato di pubblica sicurezza di 111 uomini, tutti addetti al controllo del territorio.

Cinquanta poliziotti, già arrivati a Napoli, si incaricheranno di presidiare le case in costruzione che saranno assegnate, per la prima volta da queste parti, con il bando alloggi e non con le occupazioni abusive, vecchia pratica che danneggiava gli aventi diritto".

Le Vele, sindaco. Sono un piaga infetta nel cuore di Scampìa.

"Sono tre anni che mi occupo delle Vele, amico mio. Non un giorno o una settimana. Ad aprile partono le gare di appalto per la riqualificazione. Costerà 135 miliardi. Alcune saranno abbattute e ricostruite. Altre vendute e ristrutturate per ospitare servizi di alta qualità. Altri 70 miliardi li spenderemo per la riqualificazione urbana dell'intero quartiere. Alla fine solo per Scampìa, il comune investirà 200 miliardi e per Secondigliano 40. Ma il problema non è soltanto di investire".

E allora qual è?

"Il problema di quella periferia non è soltanto di riqualificazione urbana, ma anche di dislocazione di centri direzionali e servizi di qualità. Soltanto questi interventi possono favorire una più complessa composizione sociale di queste aree. Ecco il vero problema. Portare lì anche i ceti medi. Per portarceli, si devono trasferire funzioni di qualità.

E accanto a queste, strutture culturali e del tempo libero non di quartiere, ma dell'intera area metropolitana". Lei ha sempre detto che piazza Plebiscito doveva diventare il simbolo di Napoli, di identificazione dei napoletani con la loro città soprattutto per gli abitanti delle periferie. Oggi piazza Plebiscito è, per questi ultimi, simbolo della loro frustrazione. Non le appare una sconfitta? "Non c'è soltanto piazza Plebiscito. Sono tanti i luoghi restaurati che sono simbolo della città. La notte di Capodanno migliaia di persone hanno festeggiato l'anno nuovo, insieme, alla Stazione marittima. C' erano migliaia di giovani. I ricchi con la bottiglia di champagne. Chi ricco non è, con lo spumantino. Ma tutti insieme. Siamo solo all'inizio, l'ho sempre detto. La città va ancora allargata. Devono nascere altri luoghi di identità. E nasceranno: a piazza Mercato, a Pietrarsa, nella zona orientale. Ma insomma, io vengo da lì. Io sono un uomo nato alla periferia di Napoli. So di che cosa parlo ed è difficile venirmi a fare lezioni con il ditino alzato. Stiamo parlando di Napoli non di Stoccolma. Dei guai di Napoli che troveranno soluzioni, alcuni con mesi di lavoro. Altri in anni. Altri in decenni. E cammin facendo non mi si può venire a dire: guarda quanti guai. Ogni mattina io guardo le colline e tremo. Tre anni fa quando mi sono seduto su quella sedia, Napoli era tutta dissestata. Sotto e sopra. Nelle cose e nelle coscienze. Nella morale pubblica che abitava poco dentro le istituzioni. Il dissesto finanziario del Comune era il simbolo di tutti gli altri dissesti".

Ma lei dei guai ha sempre parlato poco, e molto dei successi. Non si sente un po' responsabile di questa falsificante euforia dovuta a qualche felice restauro?

"Sciocchezze. Con la collaborazione dei napoletani, che hanno compreso e aiutato il mio sforzo, ben più di un restauro è stato fatto. Napoli è la prima città italiana che, senza chiedere soldi a Roma, ha emesso buoni comunali raccogliendo 300 miliardi da investitori di Wall Street. E non perché Piazza Plebiscito era bella e io simpatico. Ma per il nostro rigore finanziario. Per settimane gli analisti finanziari ci hanno interrogato, hanno analizzato i nostri conti. E, grazie al sangue che abbiamo buttato, la città oggi è quotata alla Borsa di New York e noi cerchiamo la nostra affidabilità non con le operazioni d'immagine, ma dal mercato".

E' sufficiente?

"E' Napoli, non Stoccolma. Per restaurare piazza San Domenico Maggiore ci vogliono sei mesi. Per risolvere il problema delle Vele, anni. Molti anni. Dico che oggi è una città in cammino e che il lungo cammino non si deve interrompere.

Passo dopo passo in una continua dialettica tra il futuro da costruire e un passato che ci piomberà ancora addosso. Se qualche demagogo pensa che i guai di Napoli si possano risolvere in fretta o subito, si faccia avanti".

Il riferimento è al cardinale Giordano?

"Assolutamente, no". Il cardinale ha detto che lei gradirebbe essere aiutato da lui a raccogliere simpatia e consenso. Perché ha bisogno dell'aiuto della Chiesa? "E' vero che incontro il vescovo.

Disponibile a discutere e ascoltare, ne raccolgo opinioni e consigli.

Ma il consenso, se permette, me lo danno gli elettori e non un' autorità religiosa".

Si ricandiderà?

"Vedremo...".

Non è un gran risposta.

"Non era una gran domanda. Le elezioni ci sono tra un anno e io non intendo fare nulla per anticipare una campagna elettorale che qualcuno vuole lanciare troppo presto. Ho ancora tanto da lavorare".

Il cardinale sostiene che il comune da solo non può farcela. Chiederà aiuto al governo?

"Non ho mai condiviso le giaculatorie del meridionalismo piagnone e assistito. Ho sempre pensato che Napoli deve puntare su se stessa e sulle sue energie. Lo penso ancora. Tuttavia, il cardinale ha ragione: è sacrosanto che verso Napoli e il Mezzogiorno l'impegno del governo sia molto più forte. Soprattutto, per il lavoro e l'occupazione, il governo fa poco, troppo poco".

::